

L I B R I

SERÉDI JUSZTINIÁN bíboros herceg-primás *Öt beszéde* (Cinque discorsi del Principe primate d'Ungheria, card. Giustiniano Serédi). Ed. «Jelenkor», (Budapest, 1943), pp. 82.

Una interessante pubblicazione ha attirato su di sé l'attenzione generale ungherese: la rivista cattolica «Jelenkor» (Età presente) ha pubblicato i più importanti discorsi pronunciati dal Principe primate d'Ungheria, cardinale Giustiniano Serédi, durante questi primi anni di guerra. Da più decenni, l'Assemblea annuale della Società di Santo Stefano — una tra le più antiche istituzioni culturali cattoliche — rappresenta una data assai significativa nella vita cattolica del nostro paese. È già consuetudine che in queste assemblee prende la parola il primo prelato del paese, il Principe primate, per illustrare uno dei problemi più scottanti dell'epoca, sia di religione che di politica internazionale. I discorsi pronunciati in questi ultimi anni dal Principe primate hanno avuto sempre profonda ripercussione sull'opinione pubblica ungherese: e sono questi discorsi, in numero di cinque, che, raccolti in volume, sono stati pubblicati, come abbiamo più sopra accennato, dalla rivista «Jelenkor».

Nel suo primo discorso il cardinale Serédi indica nella generale materializzazione un pericolo gravissimo per tutta la cultura umana. «Questa corrente fatale va arrestata» — ammonisce l'alto prelato —, «perché noi abbiamo bisogno di una cultura per il nostro spirito, che deve esser diretta dalla scienza, dalla pura morale e non dalle forze brute. Come le azioni dell'uomo si qualificano appunto per atti umani non già dal corpo, ma dal-

l'anima, e cioè dall'intelletto e dal libero arbitrio, allo stesso modo, sia nel senso individuale che collettivo, l'uomo diventa colto d'una cultura superiore in virtù di energie spirituali, cioè della scienza e della pura morale».

Il problema centrale del secondo discorso è il «pericolo del distacco dalla realtà»: l'umanità, trascinata dalla propria fantasia, precipita nelle mitologie più nebulose. L'abbandono della più santa realtà, cioè della Divinità, porta alle conseguenze più disastrose — ammonisce il cardinale Serédi —, e soltanto la vita basata sulle grandi realtà può condurci alla meta.

Nel terzo discorso il Principe primate sviluppa il tema de «la giusta valorizzazione dell'uomo e della nazione». «Uno dei fattori più importanti nella conservazione e nello sviluppo della cultura, è il giusto apprezzamento sia degli uomini singoli che delle nazioni, agglomerati di individui nella loro qualità di esseri sociali, che formano altrettanti gruppi organici in seno all'umanità: soltanto un siffatto giusto apprezzamento può darci la base onde rendere la debita stima al prossimo e alla nazione... Gli uomini sono per natura, per origine e per finalità uguali quanto alla dignità e al loro valore fondamentale, essendo formato ogni uomo di corpo ed anima, creato da Dio sulla propria immagine e somiglianza e redento alla vita eterna da Cristo. Allo stesso modo sono uguali per natura, per origine e per finalità quanto alla loro dignità e valore fondamentale anche le nazioni che consistono di codesti uomini nella loro qualità di esseri sociali». Nella vita sia degli individui che

edlle nazioni gli interessi dell'anima precedono quelli del corpo, e bisogna badare affinché «né gli interessi dell'individuo vengano perseguiti a scapito della collettività, né gli interessi della collettività vengano favoriti a scapito di quelli dell'individuo, poiché il primo errore conduce allo scompaginamento della collettività e il secondo all'oppressione dell'individuo, e nuoce indirettamente alla stessa collettività».

«Alla difesa della libertà dell'uomo» è consacrato il quarto discorso e il cardinale Serédi nella sua qualità di insigne cultore del diritto canonico spiega esaurientemente «quanto la Chiesa cattolica riconosca, proclami, assicuri e difenda la libertà umana tanto nei suoi riferimenti individuali quanto in quelli collettivi, e cioè sia nei riguardi delle persone fisiche che in quello delle persone morali». Il cardinale rileva come necessaria la proclamazione della libertà dell'uomo, perché tutte le società riconoscano e rispettino la libertà del prossimo per ottenere i diritti dell'uomo e precisamente quelli che riguardano la vita, l'incolumità fisica, la proprietà privata, il libero cambiamento di posto, l'onore personale e la soddisfazione delle esigenze intellettuali e spirituali. Secondo l'insegnamento teorico e pratico della Chiesa anche gli stati debbono rispettare la libertà sia dei propri sudditi, che quella della Chiesa e degli altri stati.

Infine il quinto discorso addita «uno dei maggiori e più diffusi difetti dell'epoca nostra: l'incongruenza». Quanta incongruenza si manifesta nella scienza, nelle arti, nella vita privata e sociale dell'umanità! Di fronte a tanta incongruenza dei singoli e delle diverse collettività umane, la storia quasi bimillennaria della Chiesa di Cristo dimostra quanto il suo insegnamento sia stato sempre conseguente nella teoria e nella pratica. Il cardinale addita all'esempio dell'italiano San Tommaso d'Aquino e dell'ungherese Pietro Pázmány, di Giovanni Hunyadi, di Francesco Rákóczi e di Stefano Széchényi, e pro-

clama quale dovere di ognuno la coerenza nell'atteggiamento morale e nel conseguimento della verità. «Dobbiamo essere degli ungheresi — ha proseguito il cardinale —, quali furono per mille anni i nostri antenati cattolici dai quali derivano, insieme a noi, tutti i nostri fratelli ungheresi. Una volta riconosciuto che i cittadini miscredenti e immorali sono i maggiori nemici della Patria, laddove quanti credono e vivono secondo i comandamenti della fede e della legge morale sono i pilastri più saldi della Patria; e riconosciuto dall'esempio dei nostri antenati cattolici che quanto più zelante cattolico sia uno, è nello stesso tempo tanto più bravo ungherese perché cittadino più obbediente, più generoso verso la Patria, il quale se è necessario per essa sacrifica anche la vita—, allora anche da questo riconoscimento va tirata la logica conseguenza: dobbiamo esser veramente cattolici perché allora diventeremo anche veramente ungheresi». UN

ULLEIN-REVICZKY, ANTAL: *A trianoni szerződés területi rendelkezéseinek jogi természetete* (La natura giuridica delle clausole territoriali del trattato del Trianon). Pécs, 1943. Ed.: Istituto delle Minoranze dell'Università di Pécs; pp. 233, in 8°.

È questa la edizione ungherese di un'opera che è ormai ben nota fra gli studiosi dei problemi giuridici e politici dell'Europa successiva alla prima guerra mondiale, e in particolare dell'Europa danubiana. Due precedenti edizioni in lingua francese, delle quali la seconda aggiornata e perfezionata, ne avevano già assicurato la meritata rinomanza, e ne facevano desiderare l'edizione nella lingua originale in cui fu scritta, nella bella e interessante collana di studi dell'Istituto per lo studio dei problemi minoritari dell'Università di Pécs, diretta dal prof. Francesco Faluhelyi.

Antonio Ullein-Reviczky ha affrontato, in questo volume, il dibattito problema della validità del trattato del Trianon, sottoponendo ad un acuto e penetrante esame la questione della

natura giuridica delle sue clausole territoriali, che sono le più importanti e riassumono in sé, quasi per intero, il contenuto politico del trattato stesso. Secondo l'autore, l'invalidità delle clausole territoriali del trattato del Trianon consiste nella mancata subordinazione delle cessioni territoriali all'espressa volontà e al formale consenso delle popolazioni interessate. Questa volontà e questo consenso potevano soltanto trovare adeguata manifestazione nelle forme di un plebiscito che, secondo l'autore, non può trovare espedienti sostitutivi adeguati né nell'espropriazione, né nell'opzione. A dimostrazione di questa tesi l'Ullein-Reviczky sostiene che le potenze vincitrici avevano solennemente promesso l'esperimento del plebiscito prima della fine del conflitto, contraendo perciò una vera obbligazione di ricorrervi. Inoltre le popolazioni dell'Ungheria non si distaccarono di loro propria volontà dallo stato ungherese. Le aspirazioni separatiste delle minoranze d'Ungheria, rappresentate dalle decisioni di Pittsburg, Turócszentmárton e di Gyulaféhérvár ecc., non possono considerarsi seria e vera espressione della volontà popolare. In terzo luogo gli stati successori non possedevano alcun titolo giuridico per occupare i territori dell'Ungheria. Essi perciò non potevano fondare su di essa un diritto derivante da una espropriazione prolungata, diritto che avrebbe reso superfluo il ricorso al plebiscito. L'opposizione delle popolazioni interessate può d'altra parte considerarsi come una efficace sostensione del possesso.

Posto dunque che le clausole territoriali del trattato del Trianon debbano ritenersi invalide, nasce il problema della giustizia, e, in conseguenza, della revisione del trattato del Trianon. Questa era stata implicitamente ed esplicitamente presa in considerazione dagli autori stessi del trattato del Trianon, sia quando fecero precedere il testo definitivo del trattato dalla nota lettera di Millebrand, sia in seguito, durante la fase

della definizione delle frontiere. D'altra parte la revisione non contrastava con il principio del rispetto dell'integrità territoriale degli stati posto dall'art. 10 del Patto della Società delle Nazioni, in quanto tale articolo mirava a tutelare gli stati soltanto di fronte ad aggressioni esterne; mentre a sua volta l'art. 19 prevedeva la possibilità di correzione dei confini, di parziali recessi territoriali ecc.

L'opera presente, che documenta la vasta preparazione scientifica dello studioso e la sensibilità politica del diplomatico che l'ha scritta, conserva intera la sua attualità, nonostante essa abbia ormai 15 anni di vita, e affronti un problema che l'Ungheria e l'Europa hanno ormai risolto. La sua riedizione in lingua ungherese è da considerarsi perciò come prova della sua importanza e della vitalità della tesi ivi brillantemente sostenuta.

Rodolfo Mosca

RÉVAY, JÓZSEF: *Megtanulok latinul* (Imparo il latino). Bpest, 1943; Ed. Franklin, pp. 323, in 8°.

Il problema del come insegnare e far apprendere presto e bene le lingue straniere è stato sempre uno di quelli che ha trovato in ogni tempo e in ogni paese studiosi od empirici pronti ad affrontarlo con più o meno competenza. Nelle scuole si è finito con l'adottare generalmente il metodo «grammaticale», anche se i suoi risultati pratici non si sono dimostrati sempre soddisfacenti né sempre adatti alla mentalità più o meno giovanile degli alunni, perché in esso si è creduto di vedere anche il mezzo migliore per educare la mente alla logica. Tanto più necessario si è ritenuto tale metodo per l'insegnamento delle così dette lingue morte, fra le quali è da mettere in primo luogo il latino, lingua internazionale se altra mai, non solo per il millenario uso che se ne è fatto e se ne fa tuttavia nel campo della filosofia, delle lettere, delle scienze speculative e in certi congressi scientifici, ma per essere oggi ancora la lingua delle preghiere e dei riti cattolici. Non vi è paese

civile, infatti, nelle cui scuole medie e universitarie non si insegna oggi la lingua latina, come strumento che si ritiene adattissimo alla formazione dell'intelligenza e all'abitudine del pensare logicamente, come propeudeutica od ausilio valido per i discenti alla esatta conoscenza delle rispettive lingue nazionali, in cui si trovano sedimenti più o meno larghi e profondi di latinità, e infine come mezzo per conoscere e gustare direttamente le opere di tanti scrittori, che, nel corso di lunghi secoli, anche dopo la cessazione dell'uso parlato del latino, si sono artisticamente espressi nella lingua del Lazio, a cui appartiene pure il più insigne e glorioso monumento della nostra civiltà, il *Corpus juris* giustiniano.

Per questo, quale universale riconoscimento dell'utilità dello studio del latino, che, insegnato convenientemente, potrebbe benissimo, secondo molti, riprendere il rango di lingua internazionale anche parlata, e in così numerosa falange di uomini che da lunghi secoli in ogni paese si dedicano al suo insegnamento, è naturale che siano stati anche frequenti i tentativi di dare all'insegnamento stesso un indirizzo di maggiore agevolezza, rapidità e praticità. Infatti dal tempo degli Umanisti italiani e stranieri e degli Enciclopedisti francesi in poi, quanti tentativi di semplificazione, quanti metodi di iniziazione ai misteri della lingua di Roma, per renderne più facile ai giovani l'apprendimento. Senza risalire alle riforme didattiche proposte dallo Scaligero, dal Sanctius, dal Vossio, dallo Scioppio e da molti altri, mi basti ricordare, per esempio: il francese Du Marsais, autore di un metodo, famoso ai suoi tempi (fine del secolo XVIII), basato sull'apprendimento dei vocaboli, e sulla costruzione diretta dei passi e autori da leggere con aggiunta delle parole sottintese e con la traduzione letterale interlineare, per passare più tardi al testo vero e alla traduzione libera; l'italiano Niccolò Tommaseo (metà del secolo XIX) che, costretto per

esule in Francia, escogitò anch'egli una semplificazione del metodo didattico di cui si è recentemente data notizia nel Bollettino dell'Università di Jassi (*Italica*, a cura di G. Petrovio, a. I [1941], pp. 28—69); infine Salomone Reinach, che, col suo libriccino «*le latin sans larmes*», non presentò un vero e proprio metodo nuovo, bensì una grammatica di proporzioni ridotte e quasi schematica. E mi sia permesso di ricordare che io stesso, in miei opuscoli e articoli di quindici o più anni or sono, sostenni la necessità di mettere su basi più pratiche l'insegnamento del latino, tenendo presente che scopo del suo studio non è già quello di abituare la mente al ragionare facendo esercizi di logica sui periodi ciceroniani o sui versi di Orazio e di Virgilio, bensì quello di poter leggere, capire e gustare convenientemente, per farne alimento e sostanza del nostro spirito moderno, ciò che di utile e di bello è stato scritto dal tempo delle XII tavole ad oggi, nella lingua del Lazio, che è poi, per gli Italiani, la lingua dei loro antichi padri, e, per tutti i popoli più civili, la lingua in cui furono via via espressi i fondamenti della loro comune civiltà.

*

Anche il Révay in questo suo simpatico e ben congegnato volume partendo da analoghe considerazioni circa l'utilità di tale studio, a cui egli propone come scopo, non già quello di imparare a scriverlo o parlare in latino, ma semplicemente di leggere correntemente, capire e gustare gli scritti latini, non solo cerca di renderlo meno ostico e più piacevole agli Ungheresi, ma anche di accompagnare l'apprendimento della lingua (vocaboli, frasi, proverbi, sentenze, narrazioni aneddotiche, poesie di senso compiuto) con quel corredo di conoscenze sulla storia e sulla civiltà, sui costumi e sull'arte di Roma, che valgano a illuminare l'ambiente spirituale, di cui la lingua stessa fu l'espressione. Di guisa che, anche lì dove l'Autore fissa gli schemi della flessione e il vario atteggiarsi delle desi-

nenze, questi schemi non sono freddi e inespressivi paradigmi dati «a priori», ma piacevoli e agevoli deduzioni «a posteriori» da quello che egli ha già in pratica via via fatto osservare ed apprendere nel testo opportunamente graduato e sapientemente variato delle esemplificazioni, scelte con grande abilità didattica. Il processo dell'apprendere è quindi sempre quello del passaggio dal noto all'ignoto e dal particolare al generale, che è poi il processo naturale di ogni apprendimento pratico delle lingue, vive o morte che siano, senza quell'ingombro di regole, eccezioni e subeccezioni, che ne rendono generalmente lo studio tanto lento e noioso, e senza quel continuo tradurre dalla propria lingua, che lo rende oltremodo difficile. L'Autore insomma vuol essere ed è così infatti come un'esperta guida, che, tenendo per mano i propri lettori, li mette a poco a poco in grado, con la loro volenterosa cooperazione, di camminare da sé, cioè di ben comprendere da soli, a prima lettura, se pur con l'aiuto di un buon vocabolario e magari di un manuale di mitologia classica, i testi latini che loro interessa di conoscere e gustare nell'immediatezza del testo originale, senza neanche la preoccupazione di farne più o meno elegante traduzione nella propria lingua. E perciò il suo libro — che non ha nulla a vedere coi così detti testi scolastici — è un buon manuale tanto per quegli ungheresi che, pur avendo male e faticosamente imparato a scuola un po' il latino, vogliono rinfrescarne e perfezionarne la conoscenza, come ed ancor più per quelli che, non avendolo studiato affatto quand'erano scolari, desiderino acquistarne una certa sicura padronanza da soli.

Alberto Gianola

BORZÁS, ISTVÁN: *A latin nyelv szelleme* (Lo spirito della lingua latina). Budapest, 1942. Ed. Franklin, pp. 96, in 8°.

Partendo dall'esame di alcuni pregiudizi, per cui si attribuiscono alla lingua latina qualità e difetti che essa

non ha in modo esclusivo, si che, per esempio, ritenendola come il non *plus ultra* della logicità, si crede di doverla insegnare come lo strumento più perfetto di formazione dell'intelligenza raziocinante; giudicandola, in confronto della lingua greca, come «impoetica», non si tengono nel dovuto conto le originali bellezze poetiche di nobilissimi artisti e dello stesso linguaggio popolare, e considerando lo stile togato di certi scrittori e di certe opere, si perde di vista la sua capacità espressiva in termini di linguaggio e di sentimenti familiari, — l'Autore dimostra con garbata, succinta esposizione e con un esame, diremo così, a volo d'uccello dei vari momenti della sua evoluzione storica e degli scrittori più rappresentativi, come non si possano e non si debbano fissare le caratteristiche del latino in vaghi ed imprecisi luoghi comuni.

Vi è stata indubbiamente una continua, progressiva variazione qualitativa — lessicale e stilistica — dal latino primitivo del *carmen saliare*, da quello lapidario delle XII tavole, dal latino rustico di Catone, dalla lingua originale e riccamente espressiva di Plauto e di Ennio, al latino filosofico di Lucrezio, al togato purismo ciceroniano, alla precisione di Cesare e del *Monumentum ancyranum*, alla lingua poetica di Mecenate, di Virgilio, di Orazio e dello stesso Livio e al periodare stringato di Seneca e di Tacito, fino alla pretesa tumidità di Aquileio. Ma appunto per questo non si possono dedurre, in tanta varietà di scritture e di documenti, generalizzazioni che, per voler essere sintetiche, non dicono gran che e non hanno nessun carattere di fondata assolutezza neanche per caratterizzare singoli scrittori. E quanto ai rapporti fra lingua e spiritualità del popolo romano, come è evidente che dal chiarimento di alcuni fenomeni linguistici si possono far deduzioni intorno al modo particolare di pensare e di sentire del popolo stesso, così dall'esame etimologico di certe parole e idee astratte, come *virtus*, *respublica* e mille altre, si può giun-

gere alla conoscenza di certe particolarità del suo carattere. Se, infatti moltissime di tali parole ed espressioni astratte hanno la loro origine nella terminologia militare ed agricola, gli è che proprio la milizia e l'agricoltura furono le occupazioni più importanti, se non esclusive, dei Romani primitivi; e se i termini delle leggi e del diritto e i nomi dei mesi, delle persone, dei luoghi sono quel che sono, gli è che lo spirito romano era portato più al realismo e alla semplicità sensibile dei fatti naturali

ed umani, e alla sobrietà del vivere materiale che alle complicate astruserie e alle generalizzazioni e raffinatezze metafisiche proprie, per esempio, dello spirito greco. In questo ordine di ricerche molto si è fatto e molto ancora resta da fare ai filologi di professione, e tanto più utili e fecondi di risultati saranno le loro fatiche se, tenendosi sul piano della realtà, non saranno guidati da prevenzioni, da idee preconcepite, da snobismi, sempre nocivi al chiarimento della verità.

Alberto Gianola



8